

IL POTERE È UN'ASTRAZIONE. CONTA L'USO CHE SE NE FA

Intervista con Carlo De Benedetti
di Marianonietta Colimberti e Gianmarco Trevisi

Carlo De Benedetti oggi fa soltanto l'editore, avendo lasciato nel 2009 tutte le cariche operative all'interno del Gruppo Cir. Dagli uffici di via Cristoforo Colombo a Roma – sede dell'Editoriale L'Espresso – continua a seguire con attenzione e partecipazione le vicende politiche ed economiche italiane e internazionali. A 76 anni non ha abbandonato l'altra sua grande passione, i viaggi. Ha girato il mondo e continua a farlo, guarda al futuro perché, come dice in questa intervista, non ha mai voluto vivere da ex. All'imprenditore di lungo corso che molti ritengono a capo di un "giornale-partito", «la Repubblica», abbiamo chiesto di raccontarci che cos'è il potere.

Ingegnere De Benedetti, che cos'è il potere?

Credo innanzitutto che si debba distinguere tra potere percepito e potere esercitato. Il potere è un concetto e come tale, nella mia visione, è più "soft" che "hard" e dipende molto da come viene percepito, da come viene usato e da come è stato raggiunto. La prima distinzione è tra la percezione e la realtà. C'è molta gente che è interessata alla percezione del suo potere e riesce a convincere gli altri di detenere un potere, pur non avendolo. C'è invece altra gente che ha il potere, ma non vuole che si sappia. Ci sono i poteri occulti, per esempio. Il potere, quindi, è qualcosa di molto articolato, che merita una riflessione sotto tante angolazioni. Posta questa distinzione di base, a mio avviso, tra percezione e realtà, l'interrogativo chiave credo riguardi l'utilità del potere, il condizionamento che ne deriva sugli altri. In sostanza, qual è lo scopo del potere? Personalmente non penso di essere un uomo di potere, non penso di

aver mai esercitato un potere. Ho un potere percepito, indiretto, che deriva dalla natura della mia attività editoriale, alla quale la gente ricollega un potere che in realtà il mio Gruppo non ha. Per esempio, nel Pd alcuni sono convinti che la linea del partito la detti Repubblica: se fosse così sarebbe una indicazione di grave carenza di autonoma leadership del Pd e la "colpa" non sarebbe certo di Repubblica. In ogni caso, questo mio potere, che ritengo più percepito che reale, ha un fine. Si tratta di quegli ideali che ho cercato di perseguire nella mia vita con una non usuale costanza e coerenza di convinzioni. Non parlo di singoli episodi, ma della visione che mi ha animato fin da quando ero presidente dell'associazione studenti del Politecnico: una società aperta, un'economia aperta, un'internazionalizzazione del paese, una sua sprovvincializzazione, una società insieme più equa e più meritocratica. Tutto ciò costituisce un flash sul "set" di valori a cui mi sono ispirato nella mia vita e che cerco di proporre, valori per i quali mi farebbe

piacere che sempre di più il nostro Gruppo diventasse un punto di riferimento positivo per il paese.

Questo stesso potere si potrebbe esercitare anche su dei valori negativi, quindi ciò che conta è chi c'è dietro il potere. Perché il potere è un'astrazione, bisogna sempre ricondurlo all'intenzione umana e, lo ripeto, spesso può essere più importante quello percepito che quello reale. Farò un altro esempio: Geronzi è stato sempre considerato, percepito, come un uomo di grande potere, ma è bastata un'intervista clamorosamente sbagliata per mettere in discussione il suo potere reale...

In proposito, pensa che in Italia si stia ridisegnando la mappa dei cosiddetti Poteri forti? E, se sì, come?

Non c'è dubbio che siamo di fronte a un grande scossone: mi auguro che sia l'inizio di un cambiamento per il sistema capitalistico e finanziario di questo paese ancora legato a strumenti medievali come i patti di sindacato, le azioni di risparmio e, in genere, al capitalismo relazionale. Vedremo.

Facciamo un esempio inverso: chi ha un potere reale che invece non viene percepito?

Se parliamo del mondo imprenditoriale, un esempio è Caltagirone. Egli cerca di non apparire, ma è veramente un uomo di potere e lo esercita in modo molto *tough*, anche se vorrebbe non si sapesse neppure che lui esiste. Non l'ho mai visto in Confindustria, non l'ho mai visto dare un'intervista in televisione. Anche lui ha un'attività editoriale, ma penso che la concepisca in modo assai diverso da me. Ripeto: per me il successo sarebbe se il "set" valoriale che mi ha

ispirato e ispira i nostri giornali diventasse un modo di pensare e di essere sempre più condiviso. Penserei di aver reso un servizio al paese, con l'ambizione non di accrescere la ricchezza, ma di far diventare idee comuni e largamente diffuse i concetti che ho espresso. L'obiettivo non è economico, ma culturale, sociale, politico, quello di migliorare la qualità del paese. In questo senso, penso che Caltagirone ed io utilizziamo uno stesso strumento di potere finalizzandolo a scopi differenti.

In Italia oggi il potere dov'è? Nella politica, nelle banche, nei giornali?

Parliamo dei poteri palesi, perché poi ci sono anche i poteri occulti dei quali non sono esperto. È un mondo che non conosco e che non mi attrae.

In politica, oggi in Italia, la persona che ha più potere è il ministro dell'Economia. Al di là di Giulio Tremonti. Oggi è Tremonti, domani sarà un altro. Questo perché il ministero dell'Economia è rimasto l'azionista delle più importanti aziende italiane (Eni, Enel, Poste) e i vincoli economici condizionano l'azione di ogni esecutivo, chiunque sia al governo. Lasciamo stare quello attuale, che non si occupa di governare il paese, ma lo stesso governo Ciampi aveva comunque dei vincoli prevalenti che erano di natura europea, cioè di natura esterna. L'effettiva capacità di manovra all'interno di questi vincoli è marginale, se non influenzata dall'ideologia... Si può avere, infatti, come Berlusconi, l'ideologia di "distruzione la magistratura": per questo non servono soldi, semmai ne servirebbero per riformarla. Fatti salvi i casi perversi, come quello appena citato, e ragionando di governo in positivo – che non significa di destra o di sinistra, ma in positivo per il paese – gli spazi di manovra di un ministro italiano sono modestissimi.

Tremonti ha il controllo su imprese di Stato che sono oggettivamente le principali del paese, ha un controllo sull'allocazione di quel poco di risorse disponibili, quindi è certamente una persona che in Italia ha un potere enorme. Poi è anche un protagonista individuale del potere, nel senso che interpreta la sua posizione in modo molto personalistico, arrogante e caratteriale.

Le banche sono un potere, ma già subordinato. Prendiamo il caso Parmalat come esempio. Perché Banca Intesa dovrebbe cercare di organizzare questa fantomatica cordata, se non glielo avesse chiesto Tremonti? Poi si parla di banca di sistema; cosa significa? Non conosco nessuno nel mondo internazionale del credito che teorizzi la banca di sistema. È un concetto un po' artificiale, vuol dire sostanzialmente banca a disposizione. Il caso Parmalat è clamoroso. Era stata sul mercato per anni, disponibile a chiunque, ma non è interessata a nessuno. All'improvviso, siccome i francesi, legittimamente visto che era sul mercato, ne hanno acquistato il 29 per cento, il latte è stato inserito negli interessi strategici. Cosa ci sia di strategico nel latte non si sa. È un problema di bacino di voti, perché per la Lega i voti dei produttori di latte sono molto importanti. Abbiamo visto i cortei, i trattori... Il latte in Italia viene venduto a un prezzo superiore del 30 per cento a quello della Germania o della Francia; questo vuol dire che è una categoria politicamente protetta e questa è la ragione che spinge Tremonti a considerare strategico il latte. Tornando alle banche, perché una banca dovrebbe interessarsi alla Parmalat? Perché glielo chiede il ministro. Quindi è già un potere subordinato. La banca è autonoma ed ha potere

*La mia visione:
un'economia aperta,
l'internazionalizzazione del
paese, una società insieme
più equa e più meritocratica.
Oggi la nostra democrazia
è deformata.*

nella erogazione del credito alle imprese. Possono decidere di salvare il signor Bianchi e lasciar morire il signor Rossi, perché magari non sono sufficientemente esposti. Come si sa, infatti, molte volte questi atti di generosità sono in realtà atti di apparente generosità che nascondono un tentativo di

proteggere le proprie esposizioni.

Se passiamo a ragionare su un grande simbolo del passato, la Fiat, vediamo che il potere che negli anni ha avuto non esiste più e credo che il Lingotto neanche voglia più averlo. Ricordo quando l'avvocato Agnelli mi diceva soddisfatto: «Siamo riusciti per altri due anni a limitare la quota delle auto giapponesi a duemila all'anno»... Sto parlando di trent'anni fa. Era, quello, un modo per esercitare un "do ut des" con il potere politico, che è stato il modo in cui la Fiat ha fatto pagare agli italiani il costo della sua inefficienza. Essendosi l'azienda ormai proiettata fuori dal protezionismo nazionale – diventerà americana e trasferirà la propria sede in America – Marchionne non ha bisogno di venire a Roma e credo sia una gran bella cosa. Questo per dire che nel momento in cui un'azienda esce dal protezionismo e anche dalla prevalenza nazionale delle fonti di finanziamento, le cose cambiano. Marchionne sta andando a cercare l'occasione dove ci sono soldi a disposizione: l'America, la Serbia. Non si tratta di un'ideologia anti-italiana, semplicemente qui non ci sono più soldi e poiché la Fiat non li ha va a cercarli dove ci sono e scambia il suo *know how* con il finanziamento. La Fiat ha un potere dimezzato, come in genere l'industria. Confindustria è un potere percepito, ma scarsamente reale.

I giornali sono un potere, sicuramente. Ma, anche in questo caso, bisogna distinguere tra potere

percepito, potere reale e soprattutto obiettivi. Non si può isolare il potere dei giornali senza vederne gli obiettivi.

Quindi quello dei giornali è un potere politico.

Assolutamente sì, nel senso largo del termine. Non partitico, ma politico. Oppure di puro servizio, come i giornali locali. Noi ne abbiamo 17; oggi il giornale di Salerno apre sulla proroga per i pontili, ci sono cioè tutte quelle cose che il lettore di quella città non può leggere sui giornali nazionali.

Hanno poi molto potere quelle organizzazioni che condizionano i voti in politica. Ha molto più potere la Confindustria che la Confindustria, perché i commercianti sono un bacino elettorale enorme, mentre come numeri gli industriali sono modestissimi. Ha più potere un sindacato che mobilita, o mobilitava (nel pubblico impiego tuttora), centinaia di migliaia di voti. Si tratta di un potere di influenza che viene sfruttato e che condiziona la politica. Al contrario, organizzazioni di altro genere, come ad esempio l'Assonime, importante nella struttura di supporto legislativo al paese, non porta un voto.

Veniamo ora al potere del governo e a quello del Parlamento. Berlusconi periodicamente si lamenta di non avere potere reale nonostante sia il primo ministro. Esiste in Italia un problema di regole e di meccanismi di potere che sono inadeguati?

Le cose di cui si lamenta Berlusconi non hanno niente a che vedere con le regole della democrazia, che sono fondamentalmente un bilanciamento dei poteri.

La democrazia si regge su un bilanciamento: potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiziario più quello che nelle società democratiche più evolute si chiama "quarto potere", cioè la stampa che rappresenta o influenza l'opinione pubblica. Berlusconi non ha neanche in mente che esistano queste divisioni, per lui il Parlamento è composto da 314 persone che dichiarano di essere convinte che ha evitato l'incidente internazionale (il riferimento è al voto sul conflitto di attribuzione per il caso Ruby, ndr). Quando il Parlamento viene utilizzato in questo modo la sua funzione è azzerata e il potere legislativo è stato sottomesso a ragioni che nulla hanno a che vedere con l'interesse generale.

Io sono affezionato alla visione di Montesquieu, che è alla base della cultura democratica moderna, e dunque all'equilibrio dei poteri. Oggi la nostra democrazia è deformata. Il Parlamento, come conseguenza della legge elettorale, è fatto di persone non elette ma nominate da chi detiene le chiavi di accesso. Questa legge ha svuotato le ragioni stesse di rappresentanza popolare e i parlamentari di destra interpretano il loro mandato in modo del tutto funzionale agli interessi di Berlusconi. Del resto, i sondaggi hanno dimostrato che una percentuale relevantissima degli italiani è convinta che Berlusconi non abbia agito nell'interesse del paese, che aveva un problema personale e ha cercato di risolverlo all'italiana, senza cioè neanche rendersi conto che era presidente del Consiglio. Lo stesso giorno il Parlamento però afferma di essere convinto che il presidente del Consiglio abbia agito nell'interesse del paese.

Credo dunque che il problema di regole esista eccome, nel senso che ormai siamo fuori dalle regole democratiche senza aver cambiato la Costituzione, perché la legge elettorale è stata la premessa per una deformazione profondissima della democrazia.

Parliamo dell'Europa e del potere sovranazionale. Lei è sempre stato un convinto europeista.

Sì, ho sempre creduto nel progetto europeo e ne sono stato fautore da tempo immemore, soprattutto in quanto italiano. La nostra unica ancora di salvezza è l'Europa, molto più importante per l'Italia che per la Germania. Perché noi siamo una portaerei nel Mediterraneo, siamo tanti paesi, siamo la Tunisia e siamo la Baviera. E siccome non abbiamo un'unità nazionale per la nostra configurazione geografica, siamo allo sbando. Ero totalmente d'accordo con Ugo La Malfa quando diceva che dovevamo attaccarci «con le unghie alle Alpi».

Per noi, dunque, l'Europa è più importante che per altri. Ero molto favorevole all'allargamento deciso da Romano Prodi, poi però mi sono un po' ricreduto: forse si è proceduto troppo in fretta, ma magari non si poteva fare diversamente. E adesso ci sono delle difficoltà, perché in assenza di regole mettere 27 persone con interessi a volte divergenti attorno a un tavolo a decidere comporta che si trovi un denominatore molto basso. Infatti il denominatore comune dell'Europa si è abbassato enormemente.

Prendiamo il caso della politica estera: la Francia e la Germania – da sempre l'asse portante dell'Europa – si sono messe d'accordo per nominare a livello europeo personaggi di basso profilo come Rompuy e Barroso, di livello decisamente inferiore rispetto all'epoca di Prodi. Ma l'esempio più clamoroso è lady Ashton. Nessuno la conosceva, è stata la prima a ricoprire la carica di Mister Pesc... ed è scomparsa! L'Europa è in guerra e divisa, la Germania per la prima volta dissente in politica estera dalla Francia, ma su nessun giornale c'è traccia del pensiero di lady Ashton in materia.

Questo dimostra che il concetto di Europa si è andato diluendo eccessivamente. Poiché sono stato vicino a Delors e a Prodi e favorevole alle loro proposte, se oggi avessi la possibilità di tornare indietro con l'orologio ragionerei diversamente. Vorrei un nucleo duro dell'Europa e poi dei cerchi concentrici con paesi che a determinate condizioni e nel tempo, nella maturazione delle condizioni politiche, potrebbero entrare; si creerebbe così uno stimolo positivo per affrontare i cambiamenti necessari.

L'Europa ha due problemi. Il primo è che, molto di più di quanto non sia accaduto negli anni Settanta e Ottanta e anche Novanta, incominciano a prevalere gli interessi nazionali. Oggi la signora Merkel è molto più concentrata ad ottenere il consenso in Germania che a cercare di essere leader europeo. Mentre Helmut Kohl e Françoise Mitterrand avevano l'Europa come obiettivo prevalente. Pur essendo Mitterrand un presidente con tutto l'orgoglio francese e Kohl un grandissimo tedesco, essi capivano che su certi temi era necessario attenuare l'aspetto degli interessi nazionali, perché c'era un interesse superiore che poi avrebbe influito anche su quello nazionale. Non era una rinuncia, semplicemente erano lungimiranti e capivano che attraverso il rafforzamento del concetto e della realtà europea avrebbero ottenuto dei benefici non soltanto economici (i sussidi agli allevatori della Francia), ma di livello e importanza superiori.

Questo manca totalmente oggi. Sul caso della Libia, Sarkozy è stato motivato dall'esigenza di cogliere un'occasione esterna che gli risolvesse il suo problema di impopolarità in Francia. La Germania, dal canto suo, ha avuto paura di compromettere la propria economia nei Paesi arabi e ha scelto la neutralità, non capendo che per la nazione era prevalente l'interesse europeo rispetto alle azioni del Baden Württemberg,

dove comunque il partito della Merkel ha perso. Quanto a noi, qualcuno parla di comprare la casa a Lampedusa, episodio che dimostra tutti i limiti della persona, perché se avesse detto di aver acquistato una casa a Lampedusa e deciso di trasformarla in un asilo, avrebbe fatto una gran figura. Invece dice che l'ha comprata per sé, poi non è neanche vero, ma tutto questo è la traduzione del suo modo di ragionare, della convinzione, cioè, che facendo una cosa per sé la stava facendo per gli altri. È assurdo.

L'altro problema dell'Europa è la carenza di grandi leader europei. Se vado indietro nel tempo e penso a dei grandi europei, li trovo, mentre oggi non saprei individuarli. Perché certi concetti si esprimono certamente attraverso le regole, ma anche con passioni e convinzioni forti e profonde.

Racconterò una mia esperienza recente. Due settimane fa sono stato in Brasile e in Colombia. Nessuno mi ha fatto una domanda sull'Europa, non tanto sulla costruzione europea, ma neanche sull'Europa in quanto potenza economica o politica, ammesso che ci sia. Per il Brasile, la principale preoccupazione è che continui la crescita della Cina perché essa è il suo primo *trade partner*. L'Europa risulta del tutto irrilevante nel pensiero dell'*establishment* brasiliano. Stessa cosa in Colombia. Sono stato a colazione col presidente, che vantava il fatto di trovarsi a cavallo dei due oceani, cioè di essere sull'Oceano Pacifico e sull'Oceano Atlantico, ma soprattutto sul Pacifico. Una sera ho cenato con Cardoso, il grande presidente del Brasile (dal 1995 alla fine del 2002, ndr), un grandissimo personaggio che ha trasformato il paese, e alla fine della conversazione gli ho detto: «È talmente bello tutto quello che mi

Ero favorevole all'allargamento dell'Europa deciso da Prodi, ma se potessi riportare indietro le lancette dell'orologio, oggi vorrei un nucleo duro e dei cerchi concentrici.

racconta sul Brasile che l'unica osservazione che le farei è: *you are on the wrong Ocean. You should be on the other ocean*». E lui ha risposto: «Non possiamo modificare questa situazione». Mi ha davvero colpito che in due grandi paesi, strategicamente fondamentali, si

possa fare a meno dell'Europa, politicamente ed economicamente.

A noi italiani gli stranieri invidiano il vivere in Italia e hanno ragione, perché questo è il posto migliore al mondo per vivere. Ma allora dovremmo fare della nostra *italian way of life* – che vuol dire moda, cibo, architettura, design, turismo, archeologia, attività industriali di nicchia – la *mission* del paese. Perché l'Italia deve trovare il suo posto nel mondo. Oggi nessuno ne parla, non ne parla il governo, ma non ne parla la politica, né di destra né di sinistra.

La ricchezza dà potere?

A me dà un enorme potere: la libertà e l'indipendenza. Quando si arriva a un certo livello di benessere, di prosperità, poi che cos'è? È una misura dell'*achievement*, cioè per uno che fa l'imprenditore la ricchezza è la misura del successo, perché la misurazione in termini numerici del successo è anche la ricchezza. A me ha consentito di restare indipendente in un paese in cui gli indipendenti sono veramente pochi. Non hai bisogno di dipendere dalle banche, o dalla politica; questa è la mia fruizione della ricchezza, al di là dell'essermi consentito tutti i viaggi possibili.

Per me l'unica vera motivazione della ricchezza è la misura della mia capacità imprenditoriale, quindi

una prova; dall'altra parte, la garanzia dell'indipendenza. Posso parlare come sto facendo perché non devo niente a nessuno. E questa è una ricchezza straordinaria.

Come si conquista e come si mantiene il potere? Cosa occorre per diventare potenti: ambizione, intelligenza, spregiudicatezza? Un mix di queste cose?

Un mix. Non ha senso voler passare per quello che è tutto buono e pensare che c'è un altro che è tutto cattivo. Siamo tutti un po' di tutto, in noi ci sono la bontà e la cattiveria, si cerca di fare in modo che prevalgano gli elementi positivi: questo può essere il risultato al quale si guarda quando si incomincia a vedere la fine del proprio percorso. Si cerca di vedere se nella sommatoria delle proprie qualità positive e negative tende a prevalere quella positiva. Questo è l'autoesame che io faccio, cioè la coscienza di me stesso è questa.

Certamente c'è l'ambizione. Io ero determinato ad avere successo, non mi andava la dimensione, sia imprenditoriale sia provinciale, di mio padre. Noi originiamo dalla Spagna, ma ci siamo spostati ad Asti, una famiglia di borghesi professionisti, avvocati, mio padre era ingegnere e aveva una piccola impresa dalla quale sono partito e gli sono gratissimo per l'opportunità che mi ha dato.

Però la dimensione di un'azienda di 50-60 persone e la provincialità – il nostro ambito era Torino – mi stavano strette, perché avevo una grandissima ambizione. Di arrivare dove non sapevo, la vita mi ha portato poi in posizioni che non avrei mai

immaginato. Ad esempio, non ho mai frequentato l'Unione industriali e a un certo punto mi hanno chiamato dalla Fiat chiedendomi di fare il presidente dell'Unione industriali di Torino e poi del Piemonte. Cosa che ho fatto con molto piacere e anche con entusiasmo. Ho invece rifiutato di fare il presidente della Confindustria perché non volevo essere un ex. Avevo 40 anni per cui a 44 sarei stato un ex e io non ho mai voluto vivere da ex. Anche oggi, a 76 anni, continuo a guardare al futuro. E questa è un'ambizione.

L'intelligenza è fondamentale. Ma è una condizione d'accesso. Perché, se parliamo di un potere conquistato, solo con l'intelligenza senza la determinazione – aggiungerei perciò questa parola tra i requisiti importanti – non si va da nessuna parte. La determinazione è un'altra condizione d'accesso, perché arrivare ad avere posizioni di potere "open", legali, visibili, richiede un grande impegno, un sacrificio e la rinuncia a qualcos'altro. Io ho privilegiato il lavoro in maniera probabilmente eccessivo nella mia vita, però era quella la mia priorità, la mia prima ambizione. Già da tempo la mia ambizione non è più quella, perché una volta che si è arrivati, le priorità cambiano. Oggi mi interessa molto di più il politico, il sociale, il culturale. Ci sono anche coloro che sono malati di ricchezza e di potere e non si accontentano mai. Credo invece che una grande saggezza sia, dopo essersi dedicati in modo così determinato e anche con grandi sacrifici ad ottenere quello che si vuole, guardare più serenamente il mondo e occuparsi d'altro.

Che poi è quello che fa la società americana, dove tante persone, quando arrivano ad una certa età incominciano ad

Ho sempre visto Agnelli come una persona che aveva delle caratteristiche che io non avevo, ad esempio la sensibilità artistica, il senso del gusto, l'eleganza, la curiosità.

occuparsi di ospedali, di musei, di *foundations*. Una volta raggiunta la ricchezza, ne dedicano una parte consistente a fare cose utili per la collettività. C'è anche un elemento fiscale, ma c'è anche una sorta di riconoscenza alla società che ti ha consentito di arrivare a quel livello. In America questo è molto evidente, se si pensa ai grandi musei, al Guggenheim...

Che differenza c'è tra il potere di un capo azienda e il potere di un politico?

Sono antitetici e l'ho anche teorizzato. Credo ci sia una ragione per cui nel mondo, con l'eccezione della Thailandia e dell'Italia, non ci sono imprenditori diventati capi di governo o importanti uomini politici. E la ragione è intrinseca: il dna di un imprenditore è autocratico e deve esserlo, perché l'imprenditore deve prendere delle decisioni. La politica è di per sé un esercizio democratico, cioè un esercizio di mediazione. C'è quindi una ragione profonda per cui l'imprenditore non dovrebbe entrare in politica. E infatti nei paesi normali non accade, accade in quelli anormali. La Thailandia se ne è già liberata, speriamo di farlo anche noi al più presto...

Tra gli uomini di potere che ha conosciuto chi l'ha colpita di più?

Cuccia senz'altro. Era un frate trappista della finanza, che non voleva nulla per sé, ma che avrebbe sacrificato la vita per il potere. È l'uomo di potere più puro che io abbia conosciuto, nel senso che il suo era

La ricchezza a me dà un enorme potere: la libertà e l'indipendenza. Se uno fa l'imprenditore, è la misura del successo. Quando si è arrivati, però, le priorità cambiano.

un potere esercitato non al fine di esibizione né di conquista della ricchezza. Potere per il potere, anche se rifiutava questo concetto e diceva che il suo obiettivo era quello di preservare i capitalisti ancora in circolazione in Italia. Era la sua difesa, ma credo sia stato l'uomo

di potere più importante che ho conosciuto.

Un altro uomo di potere era Bettino Craxi. L'ho detestato, ma era certamente un uomo che sapeva esercitare un potere molto superiore alla sua rappresentanza elettorale. Poi sicuramente Andreotti, uno che è riuscito a fare otto volte un governo.

Uno straordinario uomo di potere, con connotazioni totalmente positive – anche per me che non sono cattolico – è stato Wojtyła. Ha ampliato enormemente i poteri della Chiesa e la sua percezione.

L'ha mai incontrato personalmente?

Sì. È una delle persone che mi ha impressionato di più nella mia vita. Eravamo alla metà degli anni Ottanta ed ebbi con lui un incontro di quaranta minuti nella sua biblioteca. Premetto che quando arrivai sulla porta accompagnato da un cardinale ero assolutamente azzerrato nella fantasia. Non mi ero preparato e mi resi conto che al papa non avrei potuto fare domande sulla famiglia o commenti sulla casa. Cosa si dice a un papa?, mi chiesi, e allora nella banalità del mio pensiero gli dissi: «Santità, a Lei dobbiamo essere tutti grati perché ha posto le basi perché cada il comunismo, perché la parola di pace abbia un significato evangelico nel vero senso del termine». Lui mi spiazzò con una risposta per me stupefacente: «Ma di cosa sta parlando? Noi non ci

stiamo occupando dell'unica rivoluzione epocale che è la sempre maggior importanza che l'Islam avrà nelle nostre società. Questo è il nostro problema, non il comunismo, che cadrà per suo conto». Uscii dal Vaticano esterrefatto, perché a metà degli anni Ottanta nessuno parlava di Islam. Passato qualche anno, scoprii che Wojtyła aveva avuto una visione eccezionale sul futuro. Anche umanamente era una persona dall'empatia incredibile.

L'ha incontrato altre volte?

Una volta venne a Ivrea. Aveva la consuetudine, il giorno di San Giuseppe festa dei lavoratori, di andare a visitare una fabbrica. Alla diocesi di Ivrea appartenevano Chivasso con la Lancia e Ivrea con l'Olivetti. Al mattino venne a Ivrea, al pomeriggio andò alla Lancia.

In fabbrica c'erano dei comunisti veri, erano pazzi di lui. Si vedevano questi operai che cercavano di avvicinarsi, di toccarlo mentre le guardie del corpo lo impedivano... Lui voleva il contatto con la gente, non gli importava di parlare con me, voleva fare un giro in fabbrica. Davvero straordinario, il personaggio più grande che ho conosciuto.

Tra gli uomini di potere non ha nominato Agnelli.

È vero. Ho sempre visto Agnelli come una persona che aveva delle caratteristiche che gli invidiavo, ad esempio la sensibilità artistica, il senso del gusto, l'eleganza, la curiosità. Mi ha sempre

colpito per questo, per le qualità che io non avevo, piuttosto che per gli aspetti che magari avevamo in comune, seppure lui a un livello superiore al mio. Non lo invidiavo, piuttosto avrei voluto emularlo per le caratteristiche umane che ammiravo, che compensavano le tante altre che non avrei voluto avere. Non è stato però un uomo di potere. Lo è stato fortemente Cesare Romiti. L'Avvocato si imponeva senza bisogno di esercitare il potere, mentre Romiti si imponeva prevalentemente con l'esercizio del potere.

All'inizio di questa conversazione lei ha affermato di non considerarsi un vero uomo di potere. Tuttavia, è indiscutibile che nella sua attività sia stato detentore di un potere e lo sia tuttora. Ci sono momenti in cui ha avvertito il peso di una solitudine legata al suo ruolo che non poteva essere condivisa?

Ho passato la mia vita imprenditoriale in solitudine e ne sono fiero. Così come sono fiero della mia vita personale e della straordinaria fortuna di avere tre figli molto in gamba che, nel perseguire strade diverse tra loro, hanno mutuato da me indipendenza e determinazione.

Se non avesse fatto l'imprenditore cosa avrebbe voluto fare?

L'economista. Mio padre, però, non me l'avrebbe mai consentito. Era ingegnere e disse: «Due figli, due ingegneri». E all'epoca decidevano i padri.

la rivista | 3/2010

ITALIA ~ SPAGNA

XI FORO DI DIALOGO

"Rilanciare l'Europa dopo le crisi"

AREI

*Giuliano Amato, Carla Bassu,
Giorgio Benigni, Franco Bernabè,
Marco Bolasco, Maria Elena
Camarda, Lucio Caracciolo,
Franco Cardini, Eugenio Carlucci,
Raffaella Cascioli, Fulvio Conti,
Gianfranco Fini, Franco Frattini,
Mario García de Castro,
Francesco Gastaldi, Antonio
Golini, Trinidad Jiménez,
Fiorella Kostoris, Antonio Leone,
Enrico Letta, Diego
López-Garrido, Rainer Maserà,
Pierluigi Mele, Mazzino
Montinari, Angelo Paoluzi,
Narcís Serra, Federico Smidile,
Javier Solana, Marta Tamburrelli,
Gianfranco Teotino*



GIORGIO NAPOLITANO: LA SOLIDARIETÀ CHE CI UNISCE
È LA RISPOSTA ALLE DIFFICOLTÀ DELL'EUROPA

